

Officina delle idee

Gruppo di riflessione sui **beni comuni**

Traccia di discussione

(aggiornamento del 26 aprile)

Questo documento si offre come base di discussione per proseguire la riflessione sui temi dei beni comuni, avviata dall'Officina delle idee di Rete@Sinistra. La redazione è stata curata da Paolo Cacciari che si è avvalso, oltre che delle letture segnalate nel testo, dei suggerimenti, delle note critiche e dei consigli di alcuni amici e amiche che si sono occupati dell'argomento dall'interno o dall'esterno dell'Officina delle idee: Tamara Alderighi, Bruno Amoroso, Massimo Angelini, Renato Briganti, Eugenio Baronti, Beno Biundo, Marcello Buiatti, Luigi Lombardi Vallauti, Gianni Morando, Tonino Perna, Mario Pezzella, Giovanna Ricoveri, Franco Russo, Wolfgang Sachs, Edoardo Salzano, Mario Sirimarco, Gianni Tamino, Aldo Zanchetta. Inoltre il documento tiene conto della discussione avvenuta nel corso del seminario che si è svolto il 9 aprile 2010 a Camigliano, (Lucca) organizzato da "Sinistra per Capannori".

Parte prima

VERSO UNA DEFINIZIONE CONDIVISA DI BENE COMUNE

1. Beni comuni naturali e sociali: una visione di insieme

2. I beni comuni: doni preziosi della natura e di chi ha vissuto prima di noi

3. Verso una società dei beni comuni

Parte seconda

L'USO DEI BENI COMUNI

4. Beni e servizi comuni: beni economici da curare e incrementare

5. I beni comuni non sono monetizzabili

6. Come regolare l'amministrazione collettiva e fiduciaria di un bene comune

Parte terza

QUALE SOVRANITÀ PER GESTIRE I BENI COMUNI

7. I beni comuni declassati a merce: la "biodiversità culturale" ridotta ad un unico modello socio-economico

8. Non è il capitale il fondamento della ricchezza reale ma i beni comuni naturali e sociali

9. Dal riduzionismo giuridico capitalistico a favore della proprietà, alla titolarità giuridica della terra madre

10. Quale sovranità per gestire i beni comuni

Parte Prima

VERSO UNA DEFINIZIONE CONDIVISA DI BENE COMUNE

1. Beni comuni naturali e sociali: una visione di insieme sull'essere umano

La nozione di beni comuni (*commons*) può costituire il fulcro attorno al quale riannodare politiche ambientali e politiche sociali. Il terreno adatto su cui

tentare di superare la separazione – sempre patita tanto dalla sinistra politica quanto dall'ambientalismo ¹– tra azione per la salvaguardia della natura e la dignità delle condizioni di esistenza delle popolazioni umane.

Più in generale, il riconoscimento dei beni comuni ci permette di avere una visione d'insieme del carattere sociale e naturale, intrinsecamente unitario, dell'essere umano; delle relazioni esistenti tra genere umano e il vivente tutto. Da ogni punto di vista: filosofico e scientifico (natura e cultura), economico e sociale (sostenibilità ed equità), giuridico e politico (regolazione della accessibilità e giustizia), storico ².

Se riuscissimo ad avere consapevolezza del valore dei beni comuni, dei loro limiti e delle loro potenzialità, della loro forza e della loro fragilità, potremmo allora farci un'idea del percorso da intraprendere per creare un habitat armonico, per raggiungere una nuova civilizzazione, per immaginare una umanità diversa e persino una ecoantropologia.

La gestione comune dei beni presuppone infatti una relazione interpersonale e un rapporto di cooperazione, solidarietà e condivisione che è negato dalla logica del mercato delle merci. Il nesso tra bene (qualcosa che ha un valore di per sé) e comune (che è utile a soddisfare i bisogni di più individui) è rivelatore del costituirsi di relazioni interpersonali tra soggetti che accettano di prendersi in carico un "numus", un dono particolare che obbliga chi lo coglie a dei vicoli etici nei confronti del "donatore" (natura, generazioni precedenti) e morali nei confronti degli altri beneficiari effettivi e potenziali. Si creano così dei legami di reciprocità, dei vincoli di solidarietà collettiva, delle norme che creano comunità, coesione e finanche identità. E' questo nesso che si instaura tra gli uomini e le donne che definisce il bene comune. Nella gestione collettiva del bene gli individui si uniscono e creano una *communitas*, realizzano un progetto e mettono in essere pratiche ed esperienze condivise.

Considerando i beni comuni, in definitiva, si scopre il legame tra vita e democrazia ³, tra beni comuni indispensabili alla riproduzione delle condizioni di esistenza e loro coerente gestione comunitaria in un'ottica universalistica. I beni comuni, quindi, per definizione, non solo alienabili né privatizzabili. Del resto, un pilastro del pensiero liberale, da John Locke fino alle costituzioni contemporanee ⁴, stabilisce che la proprietà privata è ammissibile solo nella misura in cui non degrada i *commons*, né penalizza i *commoners*, i non proprietari, i cittadini.

La questione dei beni comuni è ormai entrata prepotentemente nell'agenda della politica a causa della crisi ecologica, da un lato (con l'emergere nella consapevolezza collettiva dei limiti geo-bio-fisici del pianeta) e, dall'altro, a causa del ruolo sempre più determinante che assumono nei processi produttivi i "beni cognitivi", il sapere e la conoscenza sociale che si accumula come risultato della cooperazione e degli sforzi di tutti gli individui, non solo degli scienziati o degli artisti, ma dei singoli produttori-consumatori che attraverso i loro comportamenti adattivi interagiscono con le scelte produttive.

L'ultimo governo Prodi aveva istituito una commissione ministeriale presieduta da Stefano Rodotà per riformulare lo "statuto giuridico" e garantire una gestione pubblicistica ai beni comuni⁵. Un tentativo fallito – non il solo, del resto – per cercare di porre un argine almeno concettuale alla scellerata ondata di privatizzazioni dei beni e dei servizi pubblici, alla lunga ondata di saccheggi

(per usare l'immagine di Ugo Mattei e Laura Nader) e di oppressioni compiuti dall'Occidente opulento in "regime di legalità".

2. I beni comuni: doni preziosi della natura e di chi ha vissuto prima di noi

Che diritto abbiamo noi di consumare risorse naturali irriproducibili? L'*homo oeconomicus* si comporta come se fosse l'ultimo a dover vivere sulla Terra. E' quindi importante riconoscere e riconsiderare i beni comuni come doni della natura e della società che ereditiamo e che creiamo collettivamente: "uno scrigno di tesori", "una ricchezza comune" (Barnes). Bisogna fare in modo che questi caratteri diventino una acquisizione culturale condivisa, un "comune sentire".

Sono state fornite varie definizioni e classificazioni ⁶. Per esempio: "I beni comuni possono essere definiti come l'insieme dei principi, delle istituzioni, delle risorse, dei mezzi e delle pratiche che permettono ad un gruppo di individui di costituire una comunità umana capace di assicurare il diritto ad una vita degna a tutti" (Unimondo). Altri (Petrella) pensano ai beni comuni come una serie di beni e servizi materiali e immateriali che rispondono a bisogni individuali vitali e che posseggono due caratteristiche: essenzialità e insostituibilità. E' possibile operare una tassonomia dei beni comuni su tre liste (Giovanna Ricoveri): beni e servizi comuni naturali tangibili, esauribili; beni e servizi comuni immateriali, cognitivi, illimitati; beni e servizi pubblici, naturali e artificiali, come le infrastrutture fisiche o digitali, la conoscenza, il welfare, internet. Ma si possono usare altre griglie, per esempio, di scala: beni comuni globali (atmosfera, oceani, foreste, biodiversità...), beni comuni legati ad usi civici territorializzati, *local commons* (bacini idrografici, bio-regioni, ecosistemi urbani...). E lo stesso procedimento lo si può applicare con i beni comuni culturali (saperi, lingue, codici, affetti, relazioni sociali in genere) (Elinor Ostrom). Altra decisiva classificazione distingue tra "beni esclusivi" e "beni non esclusivi". I beni comuni esclusivi sono quelli il cui possesso o godimento da parte di un soggetto esclude il possesso o godimento da parte degli altri (la ricchezza, il potere, la visibilità mediatica...) ed i beni non esclusivi, sinergici, inclusivi sono quelli che invece tutti possono godere senza nulla togliere agli altri e al pianeta: i beni del corpo (la piena salute, le abilità), i beni della mente (le virtù, la cultura, la creatività, la contemplazione, il godimento estetico), i beni della relazione umana (i "noi" positivi: l'amore, l'amicizia, la solidarietà) (Lombardi Vallauri).

Una formidabile evoluzione del significato di beni comuni è venuta ultimamente dalle comunità virtuali che praticano la sfera digitale. Per loro e con loro "the Commons" diventano chiaramente tutti quegli elementi materiali e immateriali, naturali e sociali che ognuno di noi può condividere e che nessuno può possedere in esclusiva se non a discapito della loro stessa funzionalità, utilità e potenza⁷.

Comunque, sono evidenti le sovrapposizioni di significati e gli intrecci delle azioni per i beni comuni. Volendo procedere per estensione potremmo dire che la vita stessa è un bene comune, perché è indivisibile e inseparabile dall'infinità dei sistemi viventi (Buiatti).

Poiché ogni cosa – alla fine – è connessa ad altre e tutto si sostiene a vicenda (vivente e non vivente, materiale e spirituale, passato e futuro) ogni cosa può essere giustamente definita bene comune. Con il rischio, però, di cadere in una

sorta di visione astratta e idealizzata del mondo, in cui solo una società compiutamente comunista potrà risolvere la questione della condivisione e della gestione responsabile di ogni cosa. Tale rischio può essere evitato individuando e praticando temi concreti di azioni collettive collegate alle urgenze sociali e alle emergenze ambientali. In particolare, oggi, esse sono: la ripubblicizzazione dell'acqua, la lotta alle emissioni in atmosfera (gas climalteranti e polveri sottili inalabili), la fuoriuscita dall'era dei combustibili fossili (risparmio energetico e fonti rinnovabili), la difesa della terra (biodiversità, sovranità alimentare, lotta al consumo di suolo), il libero accesso ai saperi, la liberazione del tempo dal lavoro necessitato (il diritto ad una esistenza dignitosa). In altre parole si potrebbe dire che la lotta per i beni comuni altro non è che l'azione necessaria per far emergere i desideri autentici di ogni individuo, liberati dalle costrizioni e dalle manipolazioni del mercato e riorientati verso le categorie dei beni non esclusivi e relazionali.

3. Verso una società dei beni comuni

L'uso e la cura, la gestione dei beni comuni, quindi, dove avvenire con finalità di interesse pubblico, riportando in luce l'idea del bene comune finale. I beni comuni devono servire all'interesse collettivo. Il nesso tra beni comuni e il bene comune, l'interesse generale, è molto stretto.

In tal modo verrebbe sottoposta a verifica l'idea (radicata nell'epoca neoliberista) secondo cui vi sarebbe un automatismo lineare tra interesse della singola impresa economica e benessere generale. Se partissimo non dall'accumulazione monetaria, ma dalla necessità di preservare i beni comuni il più a lungo possibile e nelle migliori condizioni, il dogma sviluppatista crollerebbe subito. Posti di fronte al problema della miglior utilizzazione dei beni comuni, i principi prevalenti e ordinatori della nostra società subirebbero una rivoluzione copernicana: da un'economia della "distruzione creativa" (prelievi indiscriminati e consumi illimitati) ad una della sufficienza (conservazione, riuso, riciclo, restituzione...); da una economia del massimo rendimento ad una del massimo risparmio; da una finanza del debito ad una della responsabilità; da una società della competizione ad una della reciprocità; da rapporti sociali atomizzati e individualistici ad altri condivisi e capaci di rispondere in solido. Cambierebbero, insomma, i "tipi umani" presi a riferimento e assunti a modello della società.

Verso queste visioni di società si rivolgono alcuni nuovi, estesi movimenti sociali: per l'acqua, per la difesa del suolo e delle sementi, per la giustizia ecologica, per il libero accesso alla conoscenza, contro la regolamentazione di Internet. Infiniti sono gli esempi concreti (vedi il sito www.onthecommons.com) di gruppi sociali che cominciano a rivendicare un uso condiviso e sostenibile dei beni comuni. Possiamo dire che è nato un "The Commons Movement" che così si esprime: "*The commons* è ciò che noi condividiamo. Dai parchi naturali all'acqua, dalle conoscenze scientifiche a Internet molte cose non sono proprietà di nessuno. Esse esistono per il beneficio di tutti, e devono essere protette per le generazioni future. Un movimento sta emergendo oggi per creare una società basata sui beni comuni. *On the Commons* è una rete di cittadini che considerano i beni comuni il momento culminante nella loro vita e promuovono soluzioni innovative basate sui beni comuni per creare un futuro luminoso".

Molti sono gli “anticorpi sociali che si attaccano alle patologie del potere” (Paul Hawken), che si battono per la difesa dell’ambiente e la giustizia sociale e che individuano nell’accesso ai beni comuni la chiave di una trasformazione sociale.

Parte seconda

L’USO DEI BENI COMUNI

4. Beni e servizi comuni: beni economici da curare e incrementare

I beni e i servizi comuni sono sicuramente anche beni economici. Nel senso che la loro usufruizione può generare vantaggi anche monetari e, per contro, è necessario che qualcuno impieghi delle risorse economiche per garantire il loro buon mantenimento, la loro rigenerazione.

Ma è possibile calcolare un valore monetario dei beni e dei servizi comuni?

Su questo quesito da tempo si cimenta una apposita branca dell’economia (l’economia ambientale) e grande è il dibattito sulla necessità di integrare gli indicatori economici per meglio segnalare gli impatti delle attività antropiche sull’ambiente (commissione Sarkosy). Alcuni (Robert Costanza su “Nature” nel 1997) erano giunti a quantificare l’apporto dei servizi ecosistemici resi gratuitamente (cioè non riconosciuti) in 33 mila miliardi di dollari all’anno (a fronte di un Pil mondiale di 18).

Ma è attendibile questo tipo di calcolo? No, per ragioni tutto sommato ovvie.

Primo; per stabilire il “giusto prezzo” di doni forniti gratuitamente della natura come per i lasciti spirituali e il patrimonio conoscitivo dell’umanità manca ogni possibile riferimento ai costi di produzione. Secondo; i servizi forniti silenziosamente dai beni e dai servizi comuni (*eco system services*, ad esempio) sono utilizzati nei cicli economici solo in minima parte, ma tutti – anche quelli che non hanno utilizzazione commerciale - concorrono alla riproduzione delle condizioni della vita⁸. Terzo; non c’è libero gioco tra domanda e offerta per beni e servizi che sono unici, irriproducibili e indispensabili. La loro fornitura avviene in una classica condizione di “monopolio naturale”. La concorrenza è fittizia, il mercato è artefatto, i prezzi sono il frutto di negoziazioni.

In definitiva, i beni comuni non possono essere gestiti in modo appropriato usando gli strumenti del mercato. Le regole del loro uso devono rispondere a criteri e sistemi di misurazione che non sono quelli dell’”economia dei soldi” (Nebbia), ma della capacità di carico, della resilienza, dei tempi di rigenerazione degli ecosistemi della biosfera. “L’economia è un sub-sistema di un ecosistema fisico globale e finito”(Martinez Alier). A sua volta la biosfera è immaginabile come composta da tanti ecosistemi e cicli geo-bio-chimici territorialmente definiti, ognuno del quale interferisce con le attività antropiche. Definire i loro ambiti e le loro relazioni di casualità è la sfida scientifica, economica, politica per un governo responsabile dei beni comuni.

Affiancare un valore monetario ad una risorsa naturale o cognitiva può forse risultare utile in un mondo che non capisce altri linguaggi se non quelli economici, ma è molto pericoloso poiché può far intendere che sia possibile comprare e vendere ogni cosa. E’ giunto il momento che le scienze economiche restituiscano lo scettro alle scienze della vita.

5. I beni comuni non sono monetizzabili

Per aggirare l'incompatibilità tra mercato e servizi pubblici gli usurpatori e i saccheggiatori dei beni comuni hanno escogitato il trucco giuridico della separazione formale tra proprietà del bene generatore di utilità (che rimane demaniale, pubblica in nome del riconoscimento di un valore naturale) e la sua effettiva gestione economica (che viene affidata a terzi, a operatori economici, con capitali pubblici o privati, poco cambia sotto questo aspetto). Senza banalizzarlo, sarebbe come affermare che un bosco rimane patrimonio della comunità, ma i sentieri di accesso vengono sbarrati, tariffati e il Corpo forestale quotato in borsa!⁹

Complessi, costosi e inefficaci sistemi di controllo (una pleora di *authority*, "terze" e "neutrali"¹⁰) dovrebbero stabilire l' "adeguata remunerazione" (i "margini operativi" al netto e al lordo della remunerazione del capitale) dei capitali investiti dalle imprese chiamate a distribuire i servizi resi dai beni comuni¹¹. Si compie così – facendo solo un giro più largo – la trasformazione dei beni comuni in *commodities*, dei servizi pubblici in *utilities*, dei cittadini in clienti e delle istituzioni pubbliche intestatarie del titolo di proprietà dei beni comuni da gestori diretti ad azionisti, da erogatori responsabili dei servizi di pubblica utilità a percettori di dividendi, da amministrazioni fiduciarie a giocatori in borsa¹².

Esistono, tuttavia, esperienze e modelli di gestione pubblici efficienti di beni comuni quando si instaura un rapporto virtuoso tra l'Ente pubblico locale e i soggetti dell'Altraeconomia, evitando le logiche del "massimo ribasso" e la competizione al "massimo sfruttamento", ma promuovendo una partecipazione responsabile dei gestori. Si realizza così una filiera delle responsabilità sociali (Perna) per la gestione dei beni e dei servizi comuni¹³.

L'altro trucco attraverso cui transita la privatizzazione è la tutela dei diritti d'autore, la proprietà intellettuale (nata per tutelare l' "inventore", oggi estesa a 75 anni dopo la sua morte, legge significativamente soprannominata "Micky Mouse Extension Act"). I diritti e i brevetti diventano così merci commerciabilizzabili. La grande giustificazione è che in questo modo verrebbe finanziata la ricerca di base. In realtà avviene esattamente il contrario: il sistema di finanziamento premia e incentiva solo la ricerca più promettente di applicazioni tecnologiche (ma anche artistiche¹⁴) più immediatamente utilizzabili nei processi produttivi.

6. Come regolare l'amministrazione collettiva e fiduciaria di un bene comune

Comunque, l'uso di un bene comune deve essere regolato. Le strade ipotizzabili possono essere più di una. Quella classica pubblicista è la statalizzazione (dentro confini nazionali, ovvero tramite accordi internazionali); quella che Leopold chiamava "ambientalismo governativo". La regolazione classica privatistica si affida invece alle tasse e agli incentivi (ecologia di mercato), quella che Ivan Illich chiamava "ambientalismo dei consigli di amministrazione". Un misto tra le due è il "*cap end trade*": le autorità pubbliche stabiliscono certi limiti dentro i quali è autorizzato (previa asta o tassa) il commercio.

Il recente successo ottenuto dagli studi della Elinor Ostrom rilancia le "terze vie", i modelli ibridi, il paternariato pubblico-privato, la sussidiarietà: gli attori sociali direttamente interessati al buon uso dei beni comuni sono in grado di

definire regole, meccanismi di controllo e sanzioni. I beni comuni vanno visti come spazi che intersecano il privato e il pubblico, prefigurano modelli di gestione che vanno oltre lo stato e oltre il mercato, chiedono cooperazione sociale, promuovono forme di vivere associato, creano legami fiduciari e regole condivise, formano reti di fruitori non gerarchiche¹⁵.

Esistono molti esempi di autoregolazione e auto-organizzazione dei beni comuni, non solo “pre-capitalistici”, ma anche evoluti e raffinati. Un modello particolarmente accattivante è quello dei “*trust*” (Barnes), istituzioni competenti, amministrazioni fiduciarie con la missione della preservazione del bene, anche per le generazioni a venire. In questo caso i beneficiari di un possibile loro sfruttamento economico sono tutti gli abitanti presenti e futuri¹⁶. Sull’uso dei beni comuni si apre, insomma, il grande tema politico dell’organizzazione del potere di decisione.

Parte terza

QUALE SOVRANITA’ PER GESTIRE I BENI COMUNI

7. I beni comuni declassati a merce: la “biodiversità culturale” ridotta ad un unico modello socio-economico

Natura e lavoro nel sistema socioeconomico capitalistico sono considerati *input* della “megamacchiana” produttiva. Ma i beni comuni non sono riducibili a merci. Per riuscirci, storicamente, è stato necessario compiere alcune complesse operazioni culturali e pratiche: declassare il pianeta a una somma di “risorse” disponibili (*stock* di capitale naturale e *sink* di rifiuti) e ridurre l’essere umano a forza lavoro (risorse umane e capitale sociale) da impiegare in processi eterodiretti. Il lavoro umano, inquadrato dalla razionalità tecnologica della produzione sviluppi sta, perde di significato tanto nei confronti della affermazione della personalità individuale del lavoratore, tanto nei riguardi della natura esterna. La “biodiversità culturale”, la “socio diversità” (Petrella) si è quindi via via impoverita fino a ridursi ad un unico modello socio-economico¹⁷. Ciò indebolisce la resilienza della specie umana e – considerando la forza geofisica che ha acquisito con la tecnologia – mette in pericolo la sopravvivenza della stessa biosfera.

Per contrastare la tendenza all’omologazione e all’impoverimento culturale (oltre che biologico) è necessario riscoprire la natura comunitaria dei processi creativi che si realizzano tanto meglio in società aperte, memori, solidali, ricche di relazioni sociali libere. La logica mercantile dell’impresa capitalistica, viceversa, sprema le risorse naturali e comprime gli individui.

8. Non è il capitale il fondamento della ricchezza reale ma i beni comuni naturali e sociali

Si può dire che l’espansione del capitalismo industriale sia proceduta attraverso un susseguirsi di “recinzioni” (trasformazione di beni comuni in beni scarsi ed esclusivi): partendo dalle terre comuni (*Enclosure Bills*) (pascoli, foreste, zone di pesca, ecc.) fino all’atmosfera (concessione dei diritti d’inquinamento, attraverso i meccanismi del protocollo di Kyoto¹⁸), dai diritti di proprietà intellettuale (*Statute of Anne*, 1710, prima legge europea sul *copy right*) ai brevetti sul genoma umano. Una progressiva espropriazione/proprietarizzazione di beni comuni naturali (doni della natura), di beni comuni sociali ereditati

(frutto della creatività sedimentata nel corso delle generazioni) e di quei prodotti immateriali della noosfera e del fare cooperativo umano “spontaneo”, informale¹⁹.

I beni comuni naturali e sociali, le risorse e la produzione sociale sono, quindi, il fondamento della ricchezza reale. Il capitale, per quanto sia possibile accumularlo, fissarlo in macchine sempre più potenti o metterlo a rendita, non produce assolutamente nulla se non si combina con il lavoro che sfrutta e con le risorse naturali che consuma.

Il modo di produzione capitalistico ha proceduto sottraendo alle comunità i loro beni, quindi liberando i beni dalla presenza delle persone. Con il macchinismo introdotto dalla rivoluzione industriale il lavoro morto è riuscito a dominare il lavoro vivo. La produzione legislativa e normativa e gli apparati statali tutti, sono stati messi al servizio di questo sviluppo.

La rivoluzione industriale è stata resa possibile grazie alla disponibilità di energie da fonti fossili (stock non rinnovabili) che superavano i limiti intrinseci dell'energia animale. Questa particolarità del modo di produzione capitalistico occidentale ha trionfato fino ai gironi nostri. Ma è giunta alla fine. E non solo per il petrolio, ma in genere per l'esaurimento di tutte le materie prime. Ciò apre una fase di grandi turbolenze nel mondo, determina una generale distruzione delle condizioni di vita e uno stato di guerra strisciante e diffuso.

9. Dal riduzionismo giuridico capitalistico a favore della proprietà, alla titolarità giuridica della terra madre

Secondo la cultura giuridica occidentale dominante, non vi può essere nulla a questo mondo che non appartenga a qualcuno e su cui non sia possibile legiferare, disporre a piacimento a favore di qualcuno o di qualcun altro. In altre parole, la nostra cultura ha considerato la natura non umana come irrilevante dal punto di vista giuridico: essa esiste solo e nella misura in cui qualcuno se ne appropria. Ciò accade perché in noi è stato cancellato ogni orizzonte del sacro, dell'indisponibile, dell'esterno alla nostra competenza. “Così l'uso di ogni luogo – in senso più astratto, di ogni spazio – è stato ed è progressivamente normato nella morsa pubblico-privato, dove l'aggettivo comunitario applicato al diritto non esiste più” (Angelini).

Ipotizzare l'attribuzione di un valore comune ad alcuni beni e servizi si pone contro il riduzionismo giuridico operato dal trionfo del capitalismo a favore della proprietà (privata o pubblica) come unica forma concepibile di titolarità della ricchezza. Riconoscere l'esistenza di beni comuni, conferire ad alcuni beni e servizi un valore proprio, intrinseco, a prescindere dall'uso che se ne potrebbe fare, comporta la modificazione della loro natura sociale e quindi del loro status giuridico. Tornano così di attualità figure giuridiche (ritenute residuali, relitti pre-capitalisti) come i *commons*, le *common pool resources*, le *res communis omnium*, le *communitas orbis*, i demani civici a proprietà indivisa, i diritti d'uso consuetudinari, i patrimoni comunitari... dove vige il libero accesso e la condivisione, oltre il mercato e anche oltre la stessa proprietà pubblica.

Ancor oggi, invece, si ritiene che l'unico modo per garantire la salvaguardia e la preservazione dei beni comuni, impedendone un uso dissipativo, sia quello di normare giuridicamente la loro proprietà, vincolando i possibili usi. I beni comuni, insomma, dovrebbero passare obbligatoriamente attraverso la loro “proprietarizzazione”, collocandoli nella sfera privata o in quella pubblica. Solo

in tal modo, attraverso l'individuazione dei soggetti interessati al mantenimento del bene in forza del loro possesso, si ritiene che sia possibile preservare i beni d'uso comune, utili alla collettività. Solo in tal modo, attraverso una attribuzione dei beni comuni a qualche soggetto di riferimento (individui, comunità, conglomerazioni di interessi) si ritiene possibile contrastare gli interessi egoistici di coloro che pretendono usi esclusivi dei beni di interesse comune.

Da un'altra parte, però, vi è chi va oltre e afferma che i beni comuni non ammettono alcun tipo di proprietarizzazione, nemmeno quella organizzata dalle istituzioni pubbliche dello stato.

Una svolta per tutta la cultura occidentale viene dalle nuove costituzioni latinoamericane (in particolare quella dell'Ecuador ²⁰) con la costituzionalizzazione dei diritti della natura, della biosfera, cui viene attribuito un valore primario e assoluto. Gli oggetti naturali diventano di per sé (a prescindere da chi debba o possa usarli) titolari di diritti legittimi, l'ambiente diventa un bene giuridico collettivo, indipendentemente dalla presenza di diritti di proprietà o di godimento. La disponibilità della terra e delle risorse naturali appartiene al popolo²¹.

Le perorazioni visionarie dei primi ecologi (Aldo Leopold) a favore dell'estensione dell'etica a tutto il vivente si cominciano finalmente a compiere. Anche in Italia andrebbe aperto un grande dibattito per inserire la natura nella Costituzione. Ricordo una proposta di legge depositata nella XV legislatura per la modifica dell'art.9 (quello sul paesaggio): "La Repubblica riconosce la biosfera come bene comune dell'umanità, tutela la biodiversità e la dignità di ogni organismo vivente".

10. *Quale sovranità per gestire i beni comuni*

Per gestire in modo corretto i beni comuni serve quindi una democrazia più evoluta. Non un "comunismo rozzo", come Marx sconsigliava temendo "un ritorno alla semplicità innaturale dell'uomo povero senza bisogni" (anticipando le teorie sulla impossibilità di limitare i desideri), ma un ordinamento sociale più articolato, differenziato, complesso, ricco²².

Abbiamo visto che i beni comuni possono essere gestiti solo stando fuori e lontano dal mercato ma anche da istituzioni statali che del mercato sono serve o succubi. Serve liberare i beni comuni dalla morsa proprietaria; serve renderli non disponibili come *input* della megamacchina produttiva. Perciò sembrerebbe indispensabile collocare i beni comuni in un ordinamento giuridico speciale, superiore. Occorre ristabilire un giusto ordine delle priorità e conseguenti rapporti di potere. Serve mettere a tema la questione della sovranità. Le scelte sui beni comuni devono essere poste in capo alle comunità degli abitanti; nessun "interesse superiore" può comportare l'esproprio e la costrizione di chichessia. Serve quindi un altro modello di democrazia, partecipata e deliberativa, che operi oltre il principio di maggioranza e oltre la delega tramite il suffragio. Una democrazia radicale nel rispetto delle libertà.

I beni comuni afferiscono alla comunità che li deve riuscire a gestire in un'ottica di solidarietà e di accessibilità per tutti, comprese le generazioni future. Ma la comunità non è la somma degli individui atomizzati, salarizzati, consumatori e produttori disciplinati, ma è l'espressione dell'insieme delle persone, delle famiglie, dei generi, delle classi... delle infinite sfaccettature che compongono

il caleidoscopio dell'identità. Ciò significa riuscire ad immaginare forme di autogoverno responsabile e capace di riconoscere le interdipendenze esistenti tra ogni forma di vita e ogni essere umano. Per gestire socialmente tutto ciò servono forme di democrazia davvero partecipate, coinvolgenti. Si aprono, a questo punto, problemi difficilissimi di scala territoriale e di forma di governo dei beni comuni: c'è chi non vede altra via d'uscita se non nella formazione di organismi sovranazionali autorevoli e chi invece ritiene che la sovranità sui beni comuni non possa che essere posta in capo delle comunità locali (lo *swadeshi*, per dirla con Gandhi, l'economia di villaggio, la *domestic goods economy* presa come base dell'organizzazione sociale intesa come libera e volontaria "federazione di comunità democratiche rurali nonviolente e decentralizzate"). Procedendo anche qui per estensione potremmo dire che la stessa democrazia è un bene comune. "In definitiva si tratta di riappropriarsi del bene comune più importante di tutti: la democrazia" (Tamino).

Letture:

- .
Aa.Vv. a cura di Lavinia Sommaruga Bodeo, *Per un'economia di equità nella dignità. La globalizzazione dal basso*, ed. FCE, Stampa Natura e Solidarietà, 1999.
- Aa.Vv. *Gestire l'ambiente o abitare la terra. Dall'ecologia all'Ecosofia*, in "Interculture".
- Aa.Vv. *La casa dei beni comuni*, Emi, 2006.
- Aa.Vv. *Giù le mani dai beni comuni!*, Malatempora.
- Aa.Vv. *Il cosmo infelice. Dialoghi per una scienza consapevole*, a cura de Il granchio di Kuchembuch, l'altrapagina 2009.
- Bruno Amoroso, *Per il bene comune. Dallo stato del benessere alla società del benessere*, Diabasis, 2010.
- Massimo Angelini, *I luoghi comuni*, in Aa.Vv, *Ivan Illich. Le paci dei popoli*, atti del seminario della Scuola per la Pace, l'Altrapagina, Città di Castello
- Peter Barnes, *Capitalismo 3.0 Il pianeta patrimonio di tutti*, Egea 2007.
- Michel Bauwens, *Foundation for P2P Alternatives. Peer to Peer and Human Evolution*, scaricabile liberamente dalla rete.
- Daniel Bensaid, *Gli spossati*, Ombre Corte.
- Marco Bersani, *Acqua in movimento. Ripubblicizzare un bene comune*, Edizioni Alegre, 2007.
- David Bollier, *Viral Spiral. How the Commoners Built a Digital Republic of Their Own*, New Press, 2009.
- A.Bosi, M.Deriu, V.Pellegrino, a cura di: *Il dolce avvenire*, Diabasis, 2009.
- Marcello Buiatti, *Homo sapiens e la "via virtuale"* (paper)
- Marcello Buiatti, *Dalla metafora del vivente-macchina alla virtualizzazione del reale: processi di alienazione* (paper).
- Franco Carlini, *Dieci tesi sull'economia della conoscenza*, testo inedito pubblicato su "il manifesto".
- David Cayley, *Conversazioni con Ivan Illich. Un archeologo della modernità*, Eleutéra, 1992.

Paul Hawken, *Moltitudine inarrestabile. Come è nato il più grande movimento al mondo e perché nessuno se ne è accorto*, Edizioni Ambiente, 2009.

Michael Hart, *Politiche del Comune*, messo a disposizione da Uninomade 5/11/2009.

Charlotte Hess e Elinor Ostrom, a cura di: *La conoscenza come bene comune*, Bruno Mondadori, 2009.

Luigi Lombardi Vallauri, *Il primato dei beni non esclusivi come chiave dello sviluppo umano pleromatico*, (paper).

Aldo Leopold, *Almanacco di un mondo semplice*, Red, 1997.

Hervé Kempf, *Perché i megaricchi stanno distruggendo il pianeta*, Garzanti, 2008.

Ugo Mattei e Laura Nader, *Il saccheggio*, Bruno Mondadori, 2010.

Marcel Mauss, *Saggio sul dono*, ...

Joan Martínez Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*. Jaca Book, 2009.

Elinor Ostrom, *Governare i beni comuni*, Marsilio, 2006.

Tonino Perna, *Aspromonte: i parchi nazionali nello sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, 2002.

Riccardo Petrella, *Una nuova narrazione del mondo*, Emi, 2007.

Giovanna Ricoveri, *Beni Comuni. Fra tradizione e futuro*, Emi, 2005.

M. Renna, *Le prospettive di riforma delle norme del codice civile sui beni pubblici, nel volume collettaneo I beni pubblici tra regole di mercato e interessi generali. Profili di diritto interno e internazionale*, a cura di G. Colombini, Napoli, Jovene, 2009.

Enzo Rullani, *L'economia dei commons e delle reti che popolano la terra di mezzo tra mercato e piano*, messo a disposizione da "Uninomade", 5/11/2009.

Edoardo Salzano, *La città bene comune*, testo reperibile in www.eddiburg.it

Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, 2005.

Mario Sirimarco, *Il diritto all'ambiente. La questione ecologica fra etica diritto e politica*, Giappichelli, Torino, 1999.

Gianni Tamino, *Considerazioni su beni comuni e democrazia*, (paper), 2010.

Siti consultati:

www.Onthecommons.com

<http://environmentaljustice.com/>

<http://www.ejnet.org/ej/>

<http://www.decrecita.it/joomla/>

www.wiserearth.org

<http://www.asud.net/>

www.sbilanciamoci.info

¹ Tra i tanti che hanno denunciato il mancato appuntamento tra il “rosso” e il “verde”, ricordo Hervé Kempf: “Il sociale resta il non-pensiero dell’ecologia. Il sociale, ovvero i rapporti di potere e di ricchezza in seno ad una società. Ma l’ecologia è parallelamente il non-pensiero della sinistra. La sinistra, ossia quelli per cui la questione sociale – la giustizia – resta al primo posto”.

² Possiamo concepire la terra come una “comunità biotica” dove Bios e Ethos sono connessi e interdipendenti., legati da rapporti mutualmente condizionanti. L’ecosistema è una complessa interazione di elementi culturali, biologici, fisici (Sirimarco). Il problema è che essendo noi umani condannati all’antropocentrismo (non possiamo uscire da questo punto di vista), abbiamo culturalmente maturato in epoca moderna in occidente (ed espanso oramai quasi ovunque) una percezione dell’ambiente esterno assolutamente falsa e negativa, priva del senso del limite della natura e della responsabilità interspecifica e intergenerazionale. “L’uomo contemporaneo rifiuta il valore della verità: rifiuta la sua realtà, il suo limite, il suo essere finito, cioè rifiuta di sentirsi inserito in una realtà complessa che può totalmente dominare, ma con ciò rifiuta anche di prendere consapevolezza di essere aperto all’infinito, e al futuro, preferendo rifugiarsi in un mondo non reale” (Teresa Serra).

³ Attenzione, però: sia “vita” che “democrazia” sono termini fortemente evocativi, ma che contengono larghi margini di ambiguità a causa delle varie accezioni che hanno storicamente avuto. Ivan Illich (David Caylei, *Conversazioni con Ivan Illich*) definiva “parole ameba” o “plastiche” quelle parole capaci di assumere qualunque forma e significato; tra queste indicava anche: vita, libertà, democrazia e noi potremmo aggiungere: comunità, sviluppo, sostenibilità....

⁴ Pensiamo agli articoli dal 39 al 47 della Costituzione italiana, sul lavoro, la proprietà e l’iniziativa privata. In particolare il 41 che riconosce il carattere libero e privato dell’iniziativa economica, ma afferma che essa non può svolgersi “in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”.

⁵ La Commissione fu nominata con decreto del Ministro della giustizia il 14 giugno 2007, incaricata per redigere uno schema di disegno di legge delega per la riforma del codice civile sui beni pubblici. Una prima relazione è stata consegnata nel febbraio del 2008 poco prima la caduta del governo. La commissione ha proceduto ad una “classificazione sostanziale dei beni”, provvedendo a individuare “una nuova fondamentale categoria, quella dei beni comuni, che non rientrano stricto sensu nella specie dei beni pubblici, poiché sono a titolarità diffusa, potendo appartenere non solo a persone pubbliche, ma anche a privati”.

⁶ Per le scienze economiche classiche i beni comuni vengono individuati tra quelli che corrispondono ai principi di “non rivalità” (l’utilizzo del bene non deve comportare una diminuzione di utilizzo da parte di altre persone) e di “non esclusività” (nessuna persona deve essere esclusa dal loro utilizzo).

⁷ Traggio da un *posted* sul blog www.onthecommons e traduco: “Ci sono molti esempi di un nuovo linguaggio dei beni comuni. *Commons*: ciò che condividiamo. Elementi sia naturali che sociali che appartengono a tutti equamente e che devono essere mantenuti per le future generazioni. *Commons-based society*: una società che nell’economia, nella politica, nella cultura e nella vita comunitaria ruota attorno e promuove una diversa varietà di beni comuni. *Commons-base solution*: particolari innovazioni e politiche che risolvono i problemi aiutando la gente a gestire le risorse in modo sostenibile e cooperativo. *Commoners*: nel tempo presente, la gente che usa determinati beni comuni, specialmente quelli che si dedicano a rivendicare e a rigenerare i beni comuni. *Commoning*, un verbo per descrivere le pratiche sociali usate dai cittadini per gestire le risorse e rivendicare i beni comuni. Rese popolari dallo storico Peter Linebaugh (*I ribelli dell’Atlantico*, Feltrinelli).

⁸ Comunque, complicate ricerche di università degli Stati Uniti hanno dimostrato che il valore economico dei servizi ambientali usati gratuitamente dal sistema economico (quindi non conteggiato nei bilanci aziendali) è più grande del valore del Pil generato globalmente. Il “capitale naturale” perduto solo a causa della deforestazione “vale” tra i duemila e i cinquemila miliardi di dollari: come una crisi finanziaria all’anno! Far pagare gli utilizzatori (*carbon tax*, ecotasse, ecc.) per quanto riprovevole sul piano etico (equivale ad una licenza a depredare e inquinare) per molti politici progressisti rappresenta l’unico modo per disincentivare le attività più impattanti e ricavare risorse per investimenti riparatori, mitigatori o compensatori.

⁹ Il tentativo di Berlusconi-Bertolaso di trasformare i servizi della Protezione civile in società per azioni è la conferma che la realtà talvolta supera l’immaginazione.

¹⁰ Anche in questo caso torna utile il caso del protocollo di Kyoto: “Sulla carta, il *cap and trade* è elegante e seducente. Nella pratica però per farlo funzionare (il mercato dei permessi di inquinamento, n.d.r.) rischiamo di dover mettere in piedi un sistema talmente complicato e costoso da farci rimpiangere la tanto vituperata tassa sul carbonio”. Mark

Shapiro, *Il business del clima*, traduzione su "Internazionale" 26/2/2010.

¹¹ E' incredibile come si sia persa la memoria storica. La legge che istituiva la gestione diretta o tramite aziende speciali municipalizzate dei servizi pubblici locali è del liberale governo Giolitti del 1903 e nasce in alternativa alle concessioni all'impresoria privata che aveva dimostrato di non poter assolvere con efficacia alla fornitura di servizi con finalità sociali, universali, indispensabili.

¹² Il Comune di Milano, ad esempio, ha messo in bilancio lo scorso anno 80 milioni di dividendi dalla sua SpA multiutilities A2A. E' evidente che per un comune/proprietario si può aprire un conflitto di interessi con sé stesso tra realizzare un utile di bilancio (vendendo azioni di una sua società o aumentando i dividendi) ovvero chiederle di continuare ad erogare servizi che non sempre possono risultare sufficientemente profittevoli. Ricorda Marco Bersani (*Acqua in movimento. Ripubblicizzare un bene comune*, Edizioni Alegre, 2007) che si può giungere al paradosso dello "sdoppiamento culturale di personalità" del cittadino che diventa azionista (in uno dei tanti modi in cui avviene la finanziarizzazione dell'economia) interessato ai buoni dividendi azionari e il cittadino soggetto di diritti interessato al buon funzionamento dei servizi.

¹³ La più nota e significativa "buona pratica" è quella di Libera per la gestione dei beni sequestrati alla mafia.

¹⁴ Interessante notare come i nuovi magnati nel campo delle arte visive siano i detentori dei marchi (*brand*) della industria della moda. Vedi, di Marco Baravalle, *L'arte della sovversione*, manifesto libri, 2009

¹⁵ Scrive Enzo Rullani: "L'autorganizzazione può dunque essere efficiente, meglio di quanto possano fare mercato e stato, in tutti i casi in cui l'intelligenza personale e locale vede meglio e di più dei metri di misura impersonali anonimi, che le verrebbero imposti da questi due automatismi esterni".

¹⁶ Il caso più volte studiato è quello del giacimento di petrolio in Alaska che frutta una rendita di qualche centinaio di dollari agli abitanti immediatamente interessati. Il confine tra questa forma di socializzazione degli utili e la compensazione corruttrice introdotta da molti governi per superare resistenze delle comunità locali, a me pare, è molto labile.

¹⁷ Scrive Franco Cassano che il vero progresso "lo si ha solo dove coesistono più forme di sviluppo, la gamma più estesa degli svolgimenti possibili della cultura umana. Un'umanità vincolata a una sola forma di sviluppo sarebbe come un'olimpiade ridotta ad una sola disciplina" (in *Modernizzare stanca. Prendere tempo, garantire tempo*, il Mulino, 2001).

¹⁸ Da ultimo, si veda l'analisi di Mark Shapiro, *Il business del clima*, tradotto in Internazionale n.835 del 26 febbraio 2010. "Questo gas (la CO2) è stato trasformato in una nuova materia prima, il cui valore risiede interamente nella promessa della sua mancanza".

¹⁹ Va ricordato (Ricoverti) che ancor oggi nei paesi del Sud del mondo un terzo della popolazione vive grazie ad economie locali di sussistenza grazie alla possibilità di accedere ai beni comuni. Queste popolazioni usano terra, foreste, corpi idrici, ecc. senza averne la proprietà ma esercitando sul territorio forme efficaci e partecipate di sovranità. Queste comunità configurano un tipo di organizzazione istituzionale, produttiva e sociale alternativa al mercato capitalistico.

²⁰ Costituzione dell'Ecuador, ottobre 2008, capitolo VII, Diritti della Natura, art. 71: "La Natura o Pachamama, dove si riproduce e si realizza la vita, ha diritto a che si rispetti integralmente la sua esistenza e al mantenimento e alla rigenerazione dei suoi cicli vitali, strutture, funzioni e processi evolutivi. Ogni persona, comunità, popolo o nazionalità potrà pretendere dalle autorità pubbliche l'osservanza dei diritti della natura".

²¹ "I beni naturali reclamano una loro particolare tutela giuridica non più in quanto oggetto di appropriazione individuale, ma in quanto oggetto, per così dire, di appropriazione collettiva, del fatto cioè che l'intera collettività ha bisogno di usarli e conservarli a beneficio delle presenti e delle future generazioni" (Maddalena).

²² Lo stesso Marx scriveva (III Libro de Il Capitale): "Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre al sfera della produzione materiale vera e propria".